

BESSOMACHOS: UN INEDITO GRECO PASCOLIANO

Nel 1986 Guido Capovilla ha ritrovato nell'archivio Pascoli di Castelvecchio, nel cartone LXXI, busta 4, un fascicolo di carte contenente tra l'altro la traduzione in endecasillabi italiani della decima satira del primo libro di Orazio, la traduzione, sempre in versi, di Aristofane, *Uccelli*, 1-116 e 263-581, un abbozzo del poemetto latino *Chloe*, traduzioni di un breve passo del *Miles gloriosus* e di uno dei *Caratteri* di Teofrasto, dei programmi di lavoro scolastico e tre redazioni di un poemetto in esametri greci. Il Capovilla, interessato alla datazione di *Chloe*, ha supposto che queste carte dovessero essere datate al periodo della residenza del Pascoli a Matera, soprattutto sulla testimonianza di Nicola Festa, che in un suo articolo racconta come il Pascoli nella primavera dell'84 lavorava appunto ad una traduzione degli *Uccelli*¹.

Cortesemente Capovilla mi ha passato una fotocopia del fascicolo perché potessi studiare il poemetto: una fortunata coincidenza mi ha consentito di confermare, credo con certezza, la sua argomentazione, e di ritrovare la situazione in cui fu composto.

Nel volume di Felice Greco *Giovanni Pascoli al liceo di Matera e il suo discepolo preferito*² si riportano le lettere che il Pascoli scrisse a Michele Fiore (appunto il discepolo preferito) e numerose testimonianze del Fiore su Pascoli. Ivi leggiamo:

Il Pascoli componeva poeticamente oltre che in latino anche in greco [...] Il 2 giugno di quell'anno [1884], secondo anniversario della morte di Garibaldi, io tradussi di mia iniziativa, in greco, dal discorso di Carducci per la morte dell'Eroe l'ultima parte della Leggenda Garibaldina e la presentai in omaggio al mio buon Professore [...] L'indomani egli scrisse sulla lavagna, e noi riproducemmo nei nostri quaderni, una sequela di esametri greci, che, allargando quella figurazione poetica, ne accrescevano e forse completavano la bellezza. Quel mio quaderno con mio vivissimo dolore è andato smarrito, e dei miei compagni di classe la più parte sono morti, degli altri ho perduto le tracce. Se non ve n'è copia tra le carte del Poeta, quegli esametri non c'è più speranza di riaverli.

Come è noto, il 4 giugno 1882, alla notizia della scomparsa di Garibaldi, Giosuè Carducci compose un discorso che si concludeva raccontando che forse un giorno, «fra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando [...] il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell'antica tradizione della patria», i poeti avrebbero cantato la leggenda garibaldina. L'eroe, nato «da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione», dopo aver trascorso la sua giovinezza nella lontana America, «combattendo con le tigri e con gli orsi», sarebbe ritornato e avrebbe liberato la sua patria in preda ai Germani e ai Galli; ma essa era successivamente caduta in preda ad una generazione meschina di coboldi e di gnomi, che

ben presto richiamarono i dominatori stranieri, finché l'eroe, ritornato in Campidoglio dall'isola del suo esilio, avrebbe fatto uscire dalle tombe le rosse falangi dei morti delle sue battaglie,

e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le Alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli intorno, fermata la pace la libertà la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante su i venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli: — È l'eroe d'Italia che veglia su le alpi della sua patria. —³.

D'altronde, la nota del Valgimigli all'unico epigramma greco compreso nei *Carmina* allude proprio a questo testo: «Mi disse un giorno il Pascoli di aver tradotto in esametri omerici la *Leggenda* garibaldina del Carducci, "Egli nacque da un antico dio della patria", τὸν τέκε μὲν... Ce ne sia traccia fra le carte del poeta?»⁴.

* * *

Il poemetto si presenta in tre redazioni, in ordine successivo di compimento (salvo per alcuni versi della seconda versione che indicheremo, e che non appaiono inseriti nella terza). Le tre redazioni occupano rispettivamente i fogli 37, 38 e 39: per comodità le chiameremo A, B e C. Nel loro complesso esse formano un diatesto⁵, chiaramente orientato verso il testo C: per questo credo di poterli considerare come tre testimoni di un unico testo, riproducendo (salvo che per i versi di B non presenti in C) il testo di C con l'indicazione in apparato delle varianti di questo testimone e degli altri.

Κριτικὴ τῶν ὁμηρ., ἀπὸ ἀγγλῶν 21

Ὡς ἔτι λυγρῶς, δαίσιος παλιμῶν ἴσχυος
καὶ σφαιρῶν ἴσχυος ἀνιψῶν ἀνιψῶν
ἴσχυος ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν
ἴσχυος ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν

ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν
ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν

ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν
ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν
ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν ἀνιψῶν

Πόδας ἔξ ἁλῶν ὑπερῶν ἰς ἀκείρῳ ποταῖοι,
ἀκείρῳ ποταῖοι ἀκείρῳ ποταῖοι

Γυμνασίῳν τε ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως

ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως
ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως

εὐσοῖστος τ' ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως
ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως

ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως
ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως

ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως
ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως

ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως
ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως

ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως
ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως

ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως
ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως

ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως
ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως ἴσως

εὐσοῖστος

ΑΠΑΙΤΕ

Ὡς ὄψε νοσηρῶς δαίους πολέμοιο τ' ἴκασθε
~~καὶ τὰς πόλεις ὅσων περιπατοῖς ἀλγυμέναις~~
 παυσάμενοι δὴρὰ λαοὶ διζυροῦ πολέμοιο
 πᾶσι μὲν φιλοῦνται καὶ ἄρνα τὰ μὲν ἑστέροις
 ὡς δ' ἔπει ἀβύσσου κλέος ἢ περὶ παρῖδι θάλασσαν
 ἀφελος δ' ὤρῳσι θεοῖσι δίδας μεραδύμασιν,
 οἳ μὲν ἔχον πόσον ἑσπερίων πατρίδα γαίην διὰ
 ἐξ ἄλλων τρυφασάντων ἐς ἀκείροτα ποταμῶν,
 γυμνασίαν δ' ἔχοντες τὸν ἑσπερίων πολλὰς τε γέφυρας
 ἔχοντες δὲ καὶ ἄλλοι δακρυόεντες ἐσπερίων γαίην
 ἔργα μὲν γὰρ τίμασι στερηθέντες ἴσθρον ἀλαίῃ
 εὐσεβέσιν τ' ἴσθρον ποδῶν ἰσθεῖ ἀλλοτρίῃ
 ταῦτα γὰρ ἑσπερίων γένον ἀβυσσῶν, λαοὶ δ' ἀμύκων
 ἄλλοιοι ἄσπον ἰδ' ἰσθμοῖς, οἳ δ' ἀπὸ τῶν ἑσπερίων
 ἀπὸ τῶν τῶν γὰρ ἑσπερίων ἀπὸ τῶν ἀβυσσῶν, δίοιοι.

ὡς ὄψε νοσηρῶς δαίους πολέμοιο τ' ἴκασθε
 τὴν πόλιν οὐ ... καὶ ἄλλοι δακρυόεντες ἐσπερίων γαίην
 οὐρανοῦ ἢ ἀπὸ τῶν
 ἀλλ' ὅταν ἄλλοιοι ... καὶ τῶν πατρίων

ὡς ὄψε νοσηρῶς δαίους πολέμοιο τ' ἴκασθε
 ἑσπερίων γαίην
 ἀλλοτρίῃ καὶ μὲν τῶν ἑσπερίων
 (εἰς τοὺς δαίους) ἑσπερίων γαίην
 ὡς ὄψε νοσηρῶς δαίους πολέμοιο τ' ἴκασθε
 ὡς ὄψε νοσηρῶς δαίους πολέμοιο τ' ἴκασθε
 ὡς ὄψε νοσηρῶς δαίους πολέμοιο τ' ἴκασθε
 ὡς ὄψε νοσηρῶς δαίους πολέμοιο τ' ἴκασθε

τῶν πατρίων

Βησσόμαχος
Ῥαψωδία α΄

Ἦς δ γε κοιρανέων δηϊους πολέμοιό τ' ἔπαυσεν
καὶ ζύμπαντας ἔτισεν ὑπερβασίης ἀλεγεινῆς
παυσάμενοι δ' ἄρα λαοὶ οἴζυροῦ πολέμοιο
πάντες μὲν φιλότητα καὶ δρκια τάμνον ἐκόντες·

Titulum Βησσόμαχος cum Ῥαψωδία α΄ unus A praebet.

1. B, C; ἐχθροὺς ἄρ... ἄδην π correctum in δηϊους πολέμοιο πέπαυκεν, inde Ἦς δ γε κοιρανέων δηϊους πολέμοιό τ' ἔπαυσεν, quibus verbis hoc epigramma praemittitur: Ἄσβεστον κλέος οἶδε φίλη περὶ πατρίδι θέντες (πέπαυκε [sic: fortasse ἔπαυσε in πέπαυκε mutatum] πολέμοιο sscr.) / ἤρκεσαν ἀργαλέην πατρίδι δουλοσύνην A.
2. κ. ξ. ἐτ. lineis obductis C delevit; κ. σύμπ. ἐτ. B; verbum obscurum in καὶ correctum, inde δὴ πάντας in ζύμπαντας correctum A; fontis notam (*Od.* 3.206) apposuit A.
3. λαοὶ C, πάντες correctum nescio unde B, versus deest in A.
4. πάντες C, λαοὶ B, versus deest in A; ἴφι (sic) C in marg.

Carducci: «Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli intorno, fermata la pace la libertà la felicità».

Loci: 1: Hom. B 207 ὧς δ γε κοιρανέων δῖεπε στρατόν, Δ 250 ὧς δ γε κοιρανέων ἐπεπωλεῖτο στίχας ἀνδρῶν, Σ 125 γνοίεν δ' ὧς δὴ δηρὸν ἐγὼ πολέμοιο πέπαυμαι, Φ 432 τῶ κεν δὴ πάλοι ἄμμες ἔπαυσάμεθα / πτολέμοιο, Η 331 τῶ σε χρὴ πόλεμον μὲν ἄμ' ἦοι παῦσαι Ἀχαιῶν, cf. etiam O 58, 160, 176, Η 376 = 395 etc.

2: γ 206 (laudatum in A) τείσασθαι μνηστήρας ὑπερβασίης ἀλεγεινῆς, cf. etiam χ 168, ν 193 = χ 64, ψ 57.

3: Γ 112 (οἳ δ' ἐχάρησαν Ἀχαιοὶ τε Τρώες τε) ἐλπόμενοι παύσασθαι οἴζυροῦ πολέμοιο; p. παυσάμενοι in incipit cf. O 58, 160, 178 iam laudatos (ad v. 1), semper cum gen. πολέμοιο coniunctum.

4: Γ 73 = 256 οἳ δ' ἄλλοι φιλότητα καὶ δρκια πιστὰ ταμόντες, Γ 94 οἳ δ' ἄλλοι φιλότητα καὶ δρκια πιστὰ τάμωμεν, cf. Γ 105, 252, Η 351 s., Τ 191, ω 483; h. *Ap.* 471... κατήλθομεν οὐ τι ἐκόντες.

A, B1-14, C1-14 Così quello con il suo comando costrinse i nemici a desistere dalla guerra, e fece scontare a tutti le loro dolorose violenze, e i popoli liberi dalla guerra penosa strinsero lieti, tutti quanti, patti e rapporti di amicizia;

Βησσόμαχος. Il termine non è attestato nei lessici: con ogni probabilità è una neoformazione del Pascoli. Nei composti conosciuti in *-μαχος* il primo elemento di solito costituisce una determinazione del modo espresso dalla radice di *μάχομαι*, come in *μονομάχος*, *ναυμάχος*, *δορίμαχος*, *ἰππόμεμαχος* (Chantraine, *DELG* 673), oppure il termine contro cui si combatte, come in *θεομάχος*. Resta problematico il primo membro del composto. Il guerriero della visione carducciana appare in uno sfondo di montagne, quindi si potrebbe pensare ad una valle, *βήσση* con termine omerico (Γ 34 etc.); ma il termine «valle» non si legge in Carducci, e soprattutto qualsiasi connessione con *-μαχος* che si possa ipotizzare in questo caso sarebbe incongrua rispetto ai tipi degli altri composti attestati. Sembra più convincente l'ipotesi che Enzo Degani proponeva in occasione del convegno pascoliano di San Mauro del 23-24 maggio 1987: che cioè si tratti dei *Βησσοί* o *Βεσσοί*, una popolazione tracia nominata per la prima volta in *Hdt.* 7.111.2. Essi tra l'altro resistettero lungamente ai Romani, e talvolta il loro etnico divenne sinonimo di barbarie, come quello dei Traci in generale, a quanto apprendiamo anche da *Str.* 7.318 e 331, *D. C.* 54.34.5, e cf. l'epigramma di Antipatro di Tessalonica che celebra la vittoria su di loro di L. Calpurnio Pisone (*AP* 9.428); su di essi, cf. anche Oberhummer in *RE* 5, 1897, 329-31. Si tratterebbe quindi del guerriero che si leva contro i barbari, Germani o Galli, per liberare la sua patria, e quindi ancora contro i dominatori stranieri richiamati dalla meschina generazione dei coboldi e degli gnomi di cui parla l'ipotesto carducciano.

1ss. In questi primi versi la rappresentazione che Carducci dava dell'Italia risorta costituisce lo spunto di un quadro più esteso, che descrive gli effetti benefici della pace e della concordia. I moduli linguistici che meglio si adattano ad essere qui connessi sono desunti da varie parti dei poemi omerici, ma l'idea complessiva per questa raffigurazione sarà forse stata suggerita al P. dalla descrizione della città in pace e delle opere dell'agricoltura sullo scudo di Achille (*Σ* 490 s., 541 ss.) e magari da quella di *Hes. Op.* 225 ss. In particolare da *Σ* sono desunti vari elementi formulari: cf. la terza rubrica dell'apparato. Forse, tra l'altro, *καλήν χρυσείην*, detto della rappresentazione della vigna sbalzata in oro (cf. *BC* 11 ~ *Σ* 561 s.), avrà suggerito l'omologo incipit *ξανθή χρυσείη*, riferito tuttavia alla bionda chioma di Garibaldi.

2. Il termine *ὑπερβασίη* esprime un eccesso, una violenza. Telemaco, nel passo indicato dal P. stesso nel margine di A, lo applica ai pretendenti di Penelope. Qui si riferirà ai politici meschini e interessati che nel mito di Carducci si erano appropriati dei frutti del Risorgimento, e che sarebbero stati scacciati dagli uomini di Garibaldi usciti dalle loro tombe al richiamo dell'Eroe.

δς δ' ἐπεὶ ἄσβεστον κλέος ἦ περι πατρίδι θῆκεν
 ἀσφαλῶς δ' ὄρθωσε Πανιταλίδας μεγαθύμους,
 οἱ μὲν ἔχον πάσῃν ἑρατεινὴν πατρίδα γαίην
 ἐξ Ἄλπεων νιφοεσσάων ἐς ἀπείρονα πόντον
 γυμνασίων τε νέοις ἔμελεν βουλῆς τε γέρουσιν

5. δς δ' ἐπεὶ ex ἀλλ' ἐπεὶ correctum B, versus deest in A.

6. BC; ὄρθώσας δὲ φύλην πατρίδα, itaque, spatio sub ὄρθώσας relicto, δ' ἀνα λαὸν ἐν, et in fine versus πατρίδα γαίαν (γαίην C); subsequenti linea ὄρθωσεν δ' ἄρα λαὸν quae postea obductis cancellis deletis auctor; etiam subsequenti linea λαους Πανιταλιδ cum aliis litteris deletis; denique ἀσφαλῶς δ' ὄρθωσε Πανιταλίδας (ut videtur) μεγαθύμους A.

7. C, αἴαν marg. C; οἱ μὲν ἔχον γπάσῃν ἐξ Ἄλπεων εἰς ἡπειρον scripserat B', deinde πᾶσαν supra ἔχον addidit, litterisque sequentibus deletis subter lineam scripsit ἑρατεινὴν πατρίδα γαίαν.

8. C, πάσῃν (laevo margine adiectum) ἐξ Ἄλπεων νιφοεσσάων ἐς ἀπείρονα πόντον B.

9. post γυμνασίων verba τ' ἔμελεν lineis obductis deleta praebet C, sub βουλῆς scribit ἀγορῆς B; supra lineam λιπαράς τέλεσόν τε θέμιστας cancellis oblita B.

Carducci: cf. 1 ss.; «e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le Alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare».

Loci: 5: A 57 οἱ δ' ἐπεὶ οὖν ἠγερθεν; η 333 (τοῦ μὲν...) ἄσβεστον κλέος εἴη, δ 584 χρῦ' Ἀγαμέμνονι τύμβον, ἴν' ἄσβεστον κλέος εἴη; περιτίθημι apud ericos semper proprie adhibetur, metaphorice in soluta oratione, cf. Thuc. 4.87.6 ζυμπάση τῇ πόλει τὸ κάλλιστον ὄνομα περιθεῖναι, 6.89.2 ἐμοὶ δὲ ἀτιμίαν περιθέετε, Isoc. 5.49 (φροντιζῶν) σοὶ πολλὸ μείζω περιθεῖναι δόξαν τῆς νῦν ὑπαρχούσης, Dem. 61.53 νόμιζε τοὺς ἄλλους λόγους [...] τοῖς εἰποῦσι δόξαν περιθεῖναι etc.

6: ἀσφαλῶς, cf. P 436, ρ 235; Ψ 695 (μεγάθυμος Ἐπειός) χερσὶ λαβῶν ὄρθωσε; B 530 ἐγγεῖη δ' ἐκέκαστο Πανέλληνας καὶ Ἀχαιοῦς, B 631 αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς ἤγε Κεφαλλήνας μεγαθύμους.

7: B 504 οἱ τε Πλάταιαν ἔχον etc.; B 571 Ὀρνειάς τ' ἐνέμοντο Ἀραιθυρέην τ' ἑρατεινὴν, cf. 607, E 210, Ξ 226, Σ 291, η 79; B 140 = I 27 φεύγωμεν σὺν νηυσὶ φύλην ἐς πατρίδα γαίαν, cf. B 158 = 174 etc. (πατρίδα γαίαν semel et viginti locis in *Il.*, quorum undeviginti in extrema versus parte, quinquaginta septem in *Od.*, quorum quadraginta tres in fine versus); γαίην numquam in poematis nec fortasse apud Graecos scriptores.

8: Ξ 227 σεῦατ' ἐφ' ἱπποπόλων Ἐρηκῶν δρεα νιφέντα, cf. N 75, Y 385, Σ 616, Hes. *Th.* 118 etc.; A 350 θῖν' ἐφ' ἀλόδς πολιτῆς, ὄροων ἐπ' ἀπείρονα πόντον (Ag.; ἐπὶ οἶνοπα π. codd.), δ 510 κατὰ πόντον ἀπείρονα κυμαίνοντα.

9: B. fr. 4. 67 s. (ex Stobaeo) γυμνασίων τε νέοις / αὐλῶν τε καὶ κῶμων μέλειν, Z 113 s. ἡδὲ γέρουσιν / εἶπω βουλευτῆσι, I 156 καὶ οἱ ὑπὸ σκῆπτρῳ λιπαράς τέλεουσι θέμιστας, cf. 298.

ed egli, dopo che ebbe attribuita gloria perenne alla sua patria, risollevò saldamente i magnanimi Panitalici.

Quelli occupavano l'amabile patria dalle Alpi nevose fino al mare infinito, e i giovani si occupavano degli esercizi fisici e gli anziani delle deliberazioni,

5. Lo stilema *δνομα/δόξαν* κτλ. *περιτίθημι* non ricorre prima di Tucidide, e sempre in prosa.

6. Anche Πανιταλίδας è una neoformazione pascoliana, che però ricalca i Πανέλληνες di B 530, Hes. *Op.* 528 etc.

7. γαίην: al formulare πατρίδα γαίαν (con l'accento acuto!) di B l'ultima stesura ha sostituito l'iperionismo γαίην. Già il nom. γαίη è attestato «only in late poets» (LSJ 335); l'acc. γαίην è indicato già da Dindorf in *ThGL* III 486 a solo per luoghi sospetti di corruzione, come *Orph. Arg.* 1287, *Orac. Sybill.* 12.489.

8. La delimitazione del territorio dell'Italia tra le Alpi ed il mare è antica, come mostra L. Braccesi, *La tradizione augustea delle Alpi, 'claustra Italiae' e la sua proiezione ideologica*, in *Problemi di politica augustea* a c. di M. Vacchina (Atti del convegno di St. Vincent, 25/26 maggio 1985) 36-49: non a caso la rassegna del B. si conclude proprio con l'*Inno a Torino* dell'ultimo Pascoli. Oltre ai luoghi indicati da Braccesi si potrebbe ricordare Petrarca, *Rime*, 146.13 s. «il bel paese/ Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe»; Manzoni, *Marzo 1821*, 29 s. «una gente che libera tutta/ O fia serva, tra l'Alpe ed il mare» (cf. altresì i vv. 81-84); *La battaglia di Maclodio*, 21 ss. «Questa terra .../ .../ Che natura dall'altre ha divisa,/ E ricinta con l'alpe e col mar». Per le «Alpi nevose», a parte Petrarca 105.5, Pascoli poteva pensare alle *Alpinas nives* di Verg. *ecl.* 10.47.

9. Il luogo di Bacchilide era noto al Pascoli da Stobeo (cf. *Poetae lyriici graeci*, rec. Th. Bergk, Lipsiae 1866³, 1229 s.; non penso che il Pascoli a Matera disponesse della quarta edizione del 1882). Il *POxy* 3.426 che ha riportato alla luce più ampi passi di questo peana fu pubblicato solo nel 1915.

10 μούσα δὲ καὶ θῆλεν καὶ ἐδυκε εὐρυάγεια.
 δράγμασι γὰρ τέμενοι σταφυλῆσι τ' ἐβριθον ἀλωαί,
 εὐσσέλμοις τ' ἔγεμεν πολιὴ νήεσσι θάλαττα.
 ταῦτα γὰρ εἰρήνη τέκεν δλβια, λαοὶ δ' ἀμφίς
 δλβιοὶ ἦσαν ἰδ' ἐσθλοὶ, ὁ δ' ἀπῆλθεν ἄφαντος

10. C: versus obscurus, spatio inter ἐδυκε et εὐρυάγεια relicto, εἰρήνη sub linea, εὐσσέλμοις τ' ἔγεμεν cancellis deleta C, caret B.

11. BC; in B priorem quoque formam invenias: πάντα γὰρ εἰρήνη καλὰ τίκτε (cf. v.13) τέκεν δλβια πλοῦτος λαοὶ δ' ἀμφίς ἐβριθον ἀλωαί aliaque verba permixta partimque cancellis oblita, postea εὐσσέλμοις τ' ἔγεμεν πολιὴ νήεσσι θάλαττα, sequentique linea πολλ', inde versus 11 et 12, quorum in priore δράγμασι μὲν... δ' ἐβριθον ἀλωαί (τ' in δ' correctum) B.

12. BC

13. ταῦτα C, πάντα B, λαοὶ δ' ἀμφίς CB², λαοὶ τ' ἀμφίς B¹.

14. ἰδ' ἐσθλοὶ CB², οἱ δὲ ... (litterae lineis oblita) B¹.

Carducci: «l'eroe scomparve».

Locī: 11: Σ 552 δράγματα δ' ἄλλα, 561 s. ἐν τ' ἐτίθει σταφυλῆσι μέγα βριθουσαν ἀλώην / καλὴν χρυσεῖην; ζ 293 ἐνθα δὲ πατρὸς ἐμοῦ τέμενος τεθαλυῖά τ' ἀλώη.

12: δ 409 ... οἱ τοὶ παρὰ νηυσὶν εὐσσέλμοισιν ἄριστοι cf. etiam β 390, ι 544, 555, ν 101, ρ 249 etc.; γέμω haud prius quam Hdt. 8.118, λμὴν ἔγεμεν πλοῖων, Pl. Cri. 117 e; cum dativo coniunctum haud ante quam Archipp. 9 K; Δ 248 πολιῆς ἐπὶ θνὶ θαλάσσης, cf. et ζ 272, λ 75, χ 385.

13 s.: B. fr. 4.61 s., τίκτει δὲ τε θνατοῖσιν εἰ/ρήνη μεγαλάνορα πλοῦτον, θ 413 θεοὶ δὲ τοὶ δλβια δοῖεν, cf. etiam η 148, ω 402; λ 136 s. ἀμφὶ δὲ λαοὶ / δλβιοὶ ἔσσονται, cf. ψ 283 s.

14: ἀπῆλθεν (P 703) et ἄφαντος (Y 303) apud Homerum invenias, sed non haec verba coniuncta (ἄφαντος de pereunte genere Priami), Aesch. Ag. 657 φῶχοντ' ἄφαντοι, Pind. O.1.46 φῶς δ' ἄφαντος ἔπελες (de Pelope apud superos rapto), Lc. 24.31 καὶ αὐτὸς ἄφαντος ἐγένετο ἀπ' αὐτῶν (de Christo, qui post resurrectionem apparuerat Mariae Magdalenaē).

e la Musa fiori... che diffonde ampiamente (la fama), ed i campi erano ricchi di spighe e le vigne di grappoli; e il mare canuto era pieno di navi dai bei banchi; ogni forma di abbondanza produceva la pace, e le genti intorno erano felici e virtuose, e quello partì scomparendo

10. Il verso, evidentemente incompiuto, compare per la prima volta nell'ultima redazione. Qui P. ha più decisamente innovato i materiali linguistici, non solo riguardo ad Omero: θάλλειν «germogliare», «fiorire», è detto di persone, come in Archil. 188 W = 209 T θάλλεις ἀπαλὸν χροῶ, di una città, τοῖσι τέθηλε πόλις, λαοὶ δ' ἀνθεύουσιν ἐν αὐτῇ, Hes. *Op.* 227, o della Pace, Εἰρήνην τεθαλυῖαν, Hes. *Th.* 902; riferito alla poesia ricalca uno stilema già del latino, che dice di qualcuno «florere eloquentia, ingenio, virtute, artibus etc.», e di una cosa che «florete laudibus, copia, virtutibus», cf. J. Kapp in *ThL* 6. 919 s., e in italiano gli esempi di G. Della Casa 5.1.20 s. «con lo stil ch'a i buon tempi fioria / poco di terra mi sollevo ed ergo», e Tasso, *Il mondo creato* 3. 1421 s. «fiorisconvi ancor gli studi e l'arti/ de l'eloquenza». Il Pascoli aveva, ovviamente, uguale accesso ad ambedue i codici linguistici.

εὐρύγεια è un'altra formazione pascoliana, che appare formata strutturalmente sull'omerico εὐρύγεια, «dalle ampie contrade» (in explicit -α 3 x *Od.*, -αν 7 x *Il.*, 1 x *Od.*). Εὐρύγεια pare formato su εὐρυ- «ampio», e ἄγ- «portare», col suffisso -εια dei *nomina qualitatis* (P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933, 86 ss.): sarebbe quindi, verosimilmente, un appellativo della Musa «che diffonde la fama per largo tratto»: è la nota funzione celebrativa della poesia, che Pascoli trovava largamente svolta ad es. in Foscolo.

12. Il verbo γέμω è estraneo all'epos ed alla poesia alta; compare per la prima volta in Erodoto, ed è unito al dativo in un poeta della commedia antica: cf. i loci paralleli.

14. Sia l'esempio pindarico sia quello del vangelo di Luca (cf. l'apparato dei loci) suggeriscono l'idea di qualcuno che scompare alla vista degli uomini per salire tra gli dèi o al cielo.

B 15 ss. terribile... e la camicia rossa... la chioma
 e la chioma bionda d'oro gli scende sulle spalle, e gli occhi
 apparvero azzurri come il cielo o il mare
 ...quando ...bonaccia
 apparvero vide
 il pastore straniero sbigottì nell'animo vedendolo, e lo prese un
 tremito, e disse ai figli...
 ...dai bei banchi

B 15-20. Questi versi mancano nell'ultima redazione, salvo che 19 s. ~ C 23 s. È la rappresentazione popolare dell'Eroe con i capelli biondi che scendono sulle spalle, gli occhi azzurri e la camicia rossa; cf. altresì il testo di Carducci. Anche l'omerico Achille era biondo, cf. A 197, e gli occhi di Eracle nello *Scutum* emanano una luce terribile che è designata dal verbo γλαυκίω (cf. *Hesiodi Scutum* a c. di C.F. Russo, Firenze 1965², 184); γλαυκίων δ' ὄσσοις δεινόν.

B 15. χιτώνια è nel ms.

B 17. Per ξανθὴ χρυσεῖη e Σ 562, cf. supra a 1 ss.

- C 15 τόν γέ φασιν ληφθῆναι ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι
τέρπεται οὐ ρα μεθ' ἠρώων τε πατρίων θεῶν τε νέεσθαι
οὐρανῷ ἐν ὕψηλῳ τῶν πατρίων
'Ἄλλ' ὅταν ἥλιος ἀΐσσεται
πρὶν καταδυ ^{κατὰ} ἐπὶ κνέφας ἔλθεῖν
20 μεσσηγὺ νεφέλων ἀνὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην
ξανθῆν (al vento cavallo)
δρυς ἀζαλέας πολλὰς δέ τε πεύκας
^{τὸν δέ} θάμβησε δὲ ποιμήν
ἀλλοδαπὸς καὶ μιν τρόμος ἔλλαβεν εισορόωντα
25 (εἶποι δά (Ettore οὐρανόσε προ
Οὗτός γ' Ἰταλίδης ἦρωος, δς πατρίδα γαῖαν
φρουρῶν
^{περι} ^{σκιοεσσῶν}
ἔστηκε φρουρῶν ἐπ' Ἄλπεσιν ἀργινεόσσαις
τῶν πατρ

15. C: ληφθῆναι initio versus lineis deletum C¹; hinc caret B.

16. οὐρανῷ ἐν lineis obductis deletum C¹; τέρπεται οὐ C², inde litteras praebet obscuras atque in extrema parte versus verba πατρίων μεθ' ἠρώων τε θεῶν τε νέεσθαι numeris subscriptis postea ordine mutato atque ρα addito.

C 25 post «Ettore» duo raptim delineata verba, postea κουριδίη cancellis deletum; 26 ερυθροχίτων cancellis deletum post δς. C 23 s. ~ B 19 s.

Carducci: «dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo [...] Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli: — È l'eroe d'Italia che veglia su le alpi della sua patria. —»

Loc: 15: A 520 ἦ δὲ καὶ αὐτως μ' αἶει ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι, cf. H 102, O 107, Φ 476 etc.

16: E 760 τέρπονται Κύπρις τε καὶ ἀργυρότοξος Ἀπόλλων, ε 227, θ 45, ψ 301, h. Ap. 342, 348; νέεσθαι in extrema versus parte 32 x II., 20 x Od.

18 s.: A 475 = ι 168 = ι 558 = κ 185 = κ 478 = μ 31 = τ 426 ἥμος δ' ἥλιος κατέδου καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθε; Θ 68 = δ 400 ἥμος δ' ἥλιος μέσον οὐρανὸν ἀμφιβεβήκει.

20: E 769 = Θ 46 μεσσηγὺς γαίης τε καὶ οὐρανοῦ, cf. N 33, Ω 78; Λ 118 καρπαλίμως δ' ἦξε διὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην, cf. κ 150, 197.

22: Λ 494 πολλὰς δὲ δρυς ἀζαλέας, πολλὰς δὲ τε πεύκας.

23: Ψ 728 = 881 λαοὶ δ' αὐθιγῶν τε θάμβησάν τε, Θ 559 γέγηθε δὲ τε φρένα ποιμήν, cf. Δ 455, N 493, δ 87, κ 82.

24: ξ 231 ἄνδρας ἐς ἀλλοδαπούς; Γ 34 ὑπὸ τε τρόμος ἔλλαβε γυῖα, Θ 452 σφῶϊν δὲ πρὶν περ τρόμος ἔλλαβε φαίδιμα γυῖα, Ξ 506 τοὺς δ' ἄρα πάντας ὑπὸ τρόμος ἔλλαβε γυῖα, cf. etiam Ω 170, σ 88; Γ 342 ~ Δ 79 θάμβος δ' ἔχεν εισορόωντας, γ 123 ~ δ 75 ~ ζ 161 ~ θ 384 σέβας μ' ἔχει εισορόωντας, cf. etiam O 456.

26: πατρίδα γαῖαν cf. v. 7.

28: E 186 ἔστηκε ἀθανάτων, νεφέλη εἰλυμένος ὄμιος, cf. Γ 231; B 647 Λύκτον Μῦλητόν τε καὶ ἀργινόντα Λύκαστον, 656 Λίνδον Ἰηλυσόν τε καὶ ἀργινόντα Κάμειρον.

C 15 ss. e quello dicono che fu assunto tra gli dèi immortali
 gode del suo... con gli dèi e gli eroi della patria ritornare
 nell'alto cielo... dei patri
 Ma quando il sole... si slancia
 prima tramon e giungere l'oscurità
 fra le nuvole fra i fitti cespugli ed il bosco
 bionda querce secche e molti pini
 e stupì il pastore
 straniero e lui un timore colse a guardare
 disse davanti al cielo
 Questo (è) l'eroe Italico che la patria terra
 proteggendo
 intorno delle ombrose
 si levò proteggendo sopra le Alpi biancheggianti
 dei patr

C 15 ss. Questa parte del testo risulta in buona parte di elementi desunti dalle fonti ed appuntati, accostandoli al margine destro o a quello sinistro a seconda della posizione metrica che occupano negli ipotesti, in attesa di una ulteriore rielaborazione che non è venuta; almeno in questo fascicolo. In generale mancano elementi metrici e di connessione discorsiva tra l'incipit e l'explicit, ma il v. 16 (-----) eccede invece largamente la misura dell'esametro. L'impressione di una stesura di getto è confermata anche dalle imprecisioni di accenti: χιτών in B 15, θεοίσι in C 15, ἡρώων in C 16, e i numerosi termini mancanti di accenti e spiriti, che abbiamo riprodotti.

Sembra senz'altro che questi versi siano il rifacimento in esametri omerici della *Leggenda di Garibaldi* la cui scomparsa affliggeva Michele Fiore e di cui Pascoli stesso parlò una volta a Valgimigli. Tuttavia qualche dubbio non si può eliminare. Pascoli scrisse alla lavagna «una sequela di esametri greci che, allargando quella figurazione poetica, ne accrescevano e forse completavano la bellezza». Indubbiamente in questi versi c'è più di un dettaglio assente nell'ipotesto carducciano, ma la rappresentazione è ben lontana dall'essere compiuta, se limitiamo la nostra considerazione agli esametri completi, e non penso che Pascoli abbia trascritto alla lavagna gli elementi abbozzati e non connessi né per il metro né per il senso che abbiamo numerato dal 16 al 29 nel testimone C. D'altronde, secondo Valgimigli, Pascoli gli avrebbe riferito di una versione che iniziava assai prima del punto da cui prendono le mosse i nostri tre abbozzi, e la citazione che Valgimigli fa non è contenuta in quelli; ma, giacché così come è, non è contenuta nemmeno in Omero, non si può pensare che Valgimigli avesse ipotizzato un incipit secondo una traccia indistinta della memoria. Quella citazione è già un adattamento di un modulo omerico, come sono quelli che il Pascoli ha operato nelle tre fasi del diatesto a noi noto. Dobbiamo concludere che deve essere esistita una quarta versione, che iniziava probabilmente dal punto di cui ci riferisce Valgimigli, ed era compiuta dal punto di vista metrico e narrativo almeno fin dove arrivano gli abbozzi frammentari del testimone C. Questa sarà stata la versione che Pascoli scrisse alla lavagna; non c'è che augurarsi che un giorno anche questo testimone D esca dalle carte dell'archivio Pascoli.

Indubbiamente in seguito a questa scoperta il corpus del Pascoli greco riceve un notevole incremento⁷. Si tratta di componimenti che il P. compose *audax iuventa*⁸, e che non aggiungono molto alla sua gloria poetica; né questo mi pare costituisca una eccezione. Rispetto alle altre composizioni pascoliane di argomento garibaldino appare un episodio isolato, legato strettamente come è all'ipotesto carducciano⁹; per la composizione e la lingua, l'impressione che si ricava dall'analisi è di una tecnica centonaria che non sarà poi del miglior Pascoli latino¹⁰, nel quale si possono additare continuamente stilemi di poeti ed anche di prosatori latini, ma assai raramente dei cola interi trasferiti dai modelli, uno dopo l'altro. Se non è eccezionale rispetto a quell'uso l'assunzione di stilemi e costrutti dalla prosa in un componimento poetico, lo è invece la presenza, in poco più di trenta versi, di tre neoformazioni anche abbastanza ardite, come βησσόμαχος, εὐρύγεια, Πανταλίδας, cui si potrebbe aggiungere ἐρυθροχίτων proposto e poi cancellato in C 24. Tutto il Pascoli latino conta quattro neoformazioni¹¹. Il poemetto quindi è significativo, più che per il suo intrinseco valore poetico, come un documento dell'inquieto plurilinguismo pascoliano¹², che porta il poeta ad esprimersi attraverso mezzi linguistici che variano a seconda delle sfere di esperienza che trasferisce nella sua poesia, dal latino per il mondo della poesia di Roma e quello dei martiri cristiani al barghigiano dello Zi'

Meo e al bolognese del Duecento di Flor d'Uliva. In questo caso il Pascoli sarà stato indotto all'uso del greco non solo dal desiderio di rispondere in versi alla traduzione in prosa di Michele Fiore, ma forse più dal tono epico della rievocazione del Carducci che sollecitava in lui, anche attraverso la ripresa esplicita di certi moduli formulari¹³, la lingua originale dell'epos, appunto il greco dei versi di Omero.

Venezia

Vittorio Citti

- *) Ho dato una prima comunicazione di questo testo in occasione del convegno pascoliano di San Mauro, il 24 maggio 1987: esso, con una esposizione sommaria dei problemi connessi si legge anche in *L'eroe d'Italia: un inedito greco pascoliano*, in *Testi ed esegesi pascoliana*, Atti del convegno di studi pascoliani a S. Mauro Pascoli, 23-24 maggio 1987, Quaderni di San Mauro 1, Bologna 1988, 49-56.
- 1) Nicola Festa, *Ispirazione classica nella poesia di Giovanni Pascoli*, «Studi pascoliani», Bologna, 4, 1936, 17-37; ivi a p. 20, parlando di Aristofane, osserva «appunto gli "Uccelli" di quel gran mago della scena ateniese si leggevano a Matera nella primavera dell'84, e il Pascoli pareva preparare una traduzione, ch'egli solo poteva fare, delle parti liriche di quella portentosa fantasmagoria». Nel manoscritto trovato dal Capovilla la traduzione degli *Uccelli* (cf. supra) occupa i fogli 27-33 e 41-49.
- 2) F.G., *Giovanni Pascoli al liceo di Matera e il suo discepolo preferito*, Napoli 1956, 52 s., citato in G.B. Pighi, *Altri versi greci del Pascoli*, Convivium 24, 1956, 216-18, rist. in G.B.P., *Scritti Pascoliani*, a c. di Alfonso Traina, Roma 1980, 104-08; cf., anche a proposito della datazione di *Chloe*, A. Traina, *Il latino del Pascoli*, Firenze 1971², 312 s.
- 3) Giosuè Carducci, *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, vol. VII, *Discorsi letterari e storici*, Bologna 1935, 441-57, in part. 451ss.
- 4) Manara Valgimigli, in AA.VV., *Note*, in G. Pascoli, *Poesie latine*, a c. di M.V., Milano 1951, 699. Per la formula τὸν τέκς in incipit, cf. Π 175, τὸν (vulg.); δὲν Aristoph. e Ar.) τέκς Πηλῆος θυγάτηρ; nel secondo colon ed anche in strutture più complesse, A 36 τὸν ἥδοκος τέκς Αἰτῶ, K 404 = P 78 τὸν ἄθανάτη τέκς μήτηρ.
- 5) Per questo concetto, cf. V. Citti, *Le texte et les textes*, DHA 12, 1986, 315-33.
- 6) L'apparato risulta di tre rubriche: la prima indica le varianti portate dallo stesso C e dagli altri testimoni (ivi B¹ e B², C¹ e C² indicano rispettivamente la prima e la successiva scrittura dei testimoni B e C), la seconda porta le corrispondenze con l'ipotesi carducciana che, per le circostanze indicate da Greco e da Valgimigli, ha in questo caso una funzione particolare, la terza le fonti greche dalle quali il P. desunneva gli elementi formulari da combinare nel poemetto.
- 7) Esso comprende l'epigramma LXVI dei *Poemata et epigrammata* (G.P., *Poesie Latine* 572) e la prima redazione dell'epigramma XXVII dello stesso corpus, come ci informa, riportandolo, il Gandiglio (A.G., *Appendix critica*, ristampata in G.P., *Poesie latine*, 703-33, in part. 725); inoltre due epigrammi pubblicati da G.B. Pighi, *Altri versi greci del Pascoli* cit., 106 e 107. In tutto erano finora sedici versi, superstiti dei *multa carmina* dei quali il Gandiglio aveva sentito parlare (*Appendix critica* 733). Su questo corpus greco del Pascoli, cf. L. Dal Santo, *La Grecia nell'opera trilingue di Giovanni Pascoli*, in *Giovanni Pascoli, poesia e poetica*, Atti del convegno di studi, San Mauro 1-2-3 aprile 1982, Rimini 1984, 109-56, in part. pp. 131-37, dove si occupa specificamente di *Composizioni in greco*. In queste pagine si ricordano anche i componimenti non noti, cioè la presente «traduzione greca in esametri omerici», ed un distico sul Machiavelli, esercitazione scolastica composta verso il 1870, di cui parla L. Biagini nella sua vita del poeta (*Il poeta solitario: Giovanni Pascoli*, Milano 1976², 37).
- 8) Gandiglio, *Appendix critica*, 733.

- 9) Non trovo consonanze né con i carmi di argomento garibaldino compresi nei *Poemi del Risorgimento* né nei due discorsi *I mille* e *Ritorno a Caprera* (G.P., *Prose*, Milano 1971⁴, 353-63 e 364-75).
- 10) Forse in misura minore si riscontra questa tecnica nel primo Pascoli latino: così nella *Extrema Torquati dies*, ancora degli anni urbinati (1869-70); cf. A. Traina, *Varia Pascoliana*, *Maia* 27, 1975, 89-102, rist. in A.T., *Poeti latini (e neolatini), Note e saggi filologici* II, Bologna 1981, 197-220, e in part. p. 209 («siamo ai limiti del centone»); per quanto riguarda *Chloe*, ancora A.T., *Il latino del Pascoli*, 280.
- 11) A. Traina, *Il latino del Pascoli*, 45-58; cf. ivi per quanto riferisco a proposito del Pascoli latino.
- 12) Questo fenomeno, così denominato dal Contini, è stato studiato in relazione alla poetica pascoliana da A. Traina, *Il latino del Pascoli*, ed ultimamente nella *Introduzione* a G.P., *Poemi cristiani*, intr. e comm. di A.T., Milano 1984, 5-20.
- 13) È evidente che il carducciano «mescolatosi in amore con una fata» parafrasa il $\phi\lambda\acute{o}\tau\eta\tau\iota \mu\gamma\epsilon\iota\sigma\alpha$ di τ 266, cf. B 232, Γ 445, Z 25 etc.